Il volo del cherubino di stucco

Questo articolo è apparso sul n. 9 cartaceo di POLISCRITTURE (gennaio 2012)

di **Francesco Briscuso**

‘’Scrivi mi dico, odia

Chi con dolcezza guida al niente
Gli uomini e le donne che con te si accompagnano
E credono di non sapere. Fra quelli dei nemici
Scrivi anche il tuo nome. Il temporale
E’ sparito con enfasi. La natura
Per imitare le battaglie è troppo debole. La poesia
Non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi’’

Franco Fortini

Rammento Palermo come una grande nuvola indaco dentro una primavera di orribili piogge sabbiose e di sghembe folate di libeccio. Ricordo Palermo –infinita ghirlanda di fiori- come una strada sudicia e in salita, vinta da un traffico convulso di voci e di ingombri carriaggi, stradelle stipate di botteghe d’avventurosi verdurai che bollivano pallidissime fragranti patate e scarlatti carciofi spinosi dentro grandi calderoni fumanti. E poi ricordo Palermo –immensa cala di porto- come la triste prospettiva di un mare imperscrutabile, e di mille chiese colme di statue di meringa. Firenze – della quale ho da sempre sicuramente una maggiore nozione – impallidisce ogni volta che me la figuro nella memoria al confronto, per mio assoluto scorno, nel rimpianto forgiato da una anonima pianura lombarda o da un Arno colmo di dorate e mobili carpacce grasse e fangose . La guerra (due, se ci sommiamo la distante tragedia del mio amatissimo vecchio) mi appare talora come un pantano di distinte ed alle volte inspiegabili, ineluttabili, contrarie motivazioni connesse tra loro come le caselle idiote di un domino folle, sangue di vinti e vincitori mescolato al fango ed alla merda. Né d’altra parte fu facile andare avanti –nella mia infanzia tribolata in mezzo a colpi di fucile ed a sfilate estranee e perquisizioni familiari e frequenti- né fu allora semplice vivere, tra vecchie pensioni cenciose o appartamenti scalcinati presi in comodato, spazi col cesso in corridoio presidiati da bigie e grasse padrone di casa arcigne e vocianti, con i miei discordi genitori trasognati e fuggiaschi, sempre angosciati, timorosi che alla mattina ci si svegliasse con un facchino che bussava furioso alla porta gridando (i garzoni d’albergo di Firenze possiedono una premonizione acquisita in decenni, forse addirittura in secoli; percepiscono *atavicamente* presagi concreti di ospiti fuggitivi; hanno antenne percettive stimolate dai ceffi inequivocabili dei cattivi pagatori; recettori appositi per i renitenti del conto, ma ancora non lo sapevo); sono vissuto da bambino in stamberghe male illuminate e talvolta maleodoranti da cui improvvisamente toccava allontanarsi, nelle quali si tornava delle volte senza preavviso e con sollievo o malanimo nostalgico, senza che ci si potesse forgiare l’immagine netta di una casa; con un tinello, una sala, dei corridoi, delle stanze: come quelle dei compagni e dei piccoli amici con cui si giocava per strada ***– am Israel chai vekaiam[1].-*** Mai ho potuto vedere affacciandomi a rozzi balconi ed

a finestre prive di tende se non delicate mattine d'incenso autunnale macchiate di paura o risse notturne di ronde fasciste o di ubriachi, e di violenza senza motivo -ed automobili con corrusche uniformi e bandiere e grida di alalà- o stazioni illuminate da uno sguardo di furtivo amore senza quiete. Ho pensato sovente nelle mie precoci albe d'autunno a dei volti cerulei impietriti nell'inutile aspettazione del Vero, volti sconosciuti che, dopo, ho guardato a lungo a Palermo, con la commozione estrema e vitrea di chi riconosca un amico a lungo perduto e di cui si ravvisi a fatica il sembiante. Chiese, oratori, edicole votive cresciute come erbacce in mezzo a tratturi sparsi nelle nude pietraie. Un piccolo, peloso e sparuto cavallo che brucava sotto la pioggia insistente scaturita da un –bassissimo- cielo inatteso i germogli di vite selvatica e gli asfodeli stenti d'un prato. Di Palermo –tropicale soffio d'Impero- ricordo i cori barocchi di alcune chiese abbandonate ed arse dal vento e dalla noia dei tormentati meriggi, dalle facciate cavate dalla devozione o dall'arte in una nuda roccia giallastra, pietra serica scabra e sabbiosa, che esplodevano nei miei occhi colmi d'ombra in navate insospettabilmente ricche, come salotti di nuove generazioni di imbelli, improvvisamente arricchite e smaniose di inutile sfarzo: quello delle immani cornici pletoriche di stucchi mobili e candidi, delle sante pingui e bellissime morbidamente impietrite dagli smalti iridescenti; immense mammelle lucide che allattano ab aeterno pargoli grassi e petulanti, querula prole di un vago passato curioso. Era stato, quello, per me un tempo mutevole, di passeggiate dolci e di incontri, un tempo nel quale, inopinatamente , conobbi altri giovani, poeti, scapigliati prosatori, polemisti inesausti e prolissi; molti ragazzi ed uomini forgiati dalle speranze e nutriti dal compromesso: era stato un tempo colmo di carretti e processioni di grigie fantastiche nuvole e nebbie, in una città ben distante da quella vagheggiata, una valle sognata come conca felice e solare colma di luce e colori, di grida ed arance, di strani profumi lontani, di vita. Palermo mi sembrò mistero fondo ed ombra, lucidissimi acciottolati sconnessi e cantoni colmi di segreti sussurri e repentina oscurità complice e fredda. Vicoli immemori e torti, cortili densi d'ombra e pietre scolpite, sguardi d'intesa senza scopo, comunicazione estenuata di languide attese senza amore, calessi e carrozze in moto tutta notte, schiocchi di lontane fruste, fremiti di distanti cocchi e di cavalli. Corpi –viventi o soltanto ritratti - scolpiti come nella meringa o nella melassa, liquidi e male sovrapposti a sfondi confusi eppure persistenti. Pareti colme di episodi vividi, assolutamente monocromatici o volutamente, assolutamente zeppe di tinte discordanti. Palermo senza nessuna intesa ragione, Palermo insieme a dolorose istanze di attonita urgenza. Palermo. E delle statue precarie di stucco. O corpi mummificati di antichi frati sventrati ed appesi a sgocciolare coperti di salnitro e polvere, ed impagliati con tanto di tonache e rosari da mummie violacee. Visi ossuti o paffuti e sorridenti, occhiaie vuote di assenza, volute di rimembranze semplici e molli fatte di grassissime materie variopinte o mucchi d'ossa. Candide membra di gesso e pittura assemblate in botteghe suburbicarie, in negozietti al confine della fangosa ed asperrima metropoli, scolpite, modellate nella penombra di umidi fondaci oscuri, od in forre scoscese di campagne pingui e onerose, nel mezzo di sterri sudici e vuoti, in botteghe colme di grida dialettali o del tutto silenti; improvvisi volti di angeli, emergenti da mucchi fangosi di resti, di scorie. Di carcasse, di fragilissime ossa immemori e calcinate dall'afa.

Ho pensato alla città chiusa in se stessa quando non avevo prospettive né pensieri, credendo - e lo credevo- che l'affrancarsi da un retaggio millenario e durissimo fosse l'unico modo di liberare la strategia veritiera del vivere, e forse allora per la prima volta il pallidissimo Cristo di Valdo -***Baruch ha bà ba schem Adonai***[2] **-** mi sembrò misura di eventi incomprensibili e veri. I poveri li scorgevo dovunque, e la povertà, presente anche in chi aveva a dismisura. E la ho odiata, pur amandola in effigie - la odiavo perché rende schiavo il mio simile uomo, pur amandola a volte nella pur cruda apparenza e con tenerezza filiale per il ricordo che ne adombra il destino, e per l'autenticità dei moti che sempre, sempre, produce - . Nella Palermo

del mio ricordo –immota punica sfinge- i volti degli angeli ciechi modellati dalle mani di un Marrano dal nome complesso e serpentino* si sono mossi a migliaia per raccontarmi una storia di sventura e d'amore che è diventata il tessuto dei sogni. In quella città oscura e viva le cui strade sono segnate da cippi ebraici ed arabi e latini. Ci ho visto la fuga, l'inganno, la rassegnata opulenza di un pomeriggio di primavera, la contemplazione di un volto trasfigurato, il terrore del futuro, la polverosa certezza dell'Inutile. In quei volti lisci e perpetui ho scorto la Morte ***- Baruch dayan haemet***[3] -, l'inganno delle speranze e del cielo sordo e lontano. E, figurandomi quella Morte e mescolandola con l'amore per i poveri e per la tribolata vendetta che esercitano nei confronti dei sogni, ho creduto di assistere alla fuga d'una di quelle statue fragili, immemori e candide; una improvvida e repentina fuga dal coro barocco stuccato di oro e di minio, fuga straniera dal tempo e dalla menzogna del fasto, fuga dal mesto ciarlare delle vecchie bigotte nere riunite per un quotidiano untuoso rosario. L'arcangelo di stucco aveva dunque visto nel cuore di ognuno il male relativo della tribolazione e quello assoluto del bisogno, aveva scorto, pensoso, l'inganno che ciascuno dona a se stesso nel consolarsi con la preghiera e col pentimento. Quegli occhi dipinti di biacca e di gelido bistro avevano visto, percepito un *altro* Vero celato agli estranei occhi, *realmente* vedenti, ma onninamente ciechi. Ed era dunque volato via, sopra i tetti della città dipinta di smalto, verso il mare forse, verso la piana coperta di aranci, verso il Monte Reale scosceso e selvatico, verso le ancor più barocche volute dei monti, verso i golfi e le isole distanti. Volava sopra gli affanni degli ambulanti delle panelle, sopra le bandiere rosse scarlatte della primavera e del giorno. Sfrecciava via in un torrido cielo di stagno e di miele, lontano dal fastoso Pantocrator vestito con un immane chitone di bronzo e con drappi di estenuati mosaici greci, via dalle colonne sormontate da onde di scarlatto e d'oro, lungi da tombe affiancate da tombe senza fine , a distanza congrua e massiccia dalla ingombrante presenza dell'onniveggente Nume e dalla Sua lungimirante vendetta, lontano dall'altro fulgidissimo bronzo ed arancio della piana, via dalla consolazione dei canti e dalle salmodie marmoree della città e dal fumo freddo d'incenso crudo che stagna nei cori. Distante dai cori di dimenticate Sinagoghe e di Cattedrali, dall'ombra madornale nel mio tribolato ricordo, volò via un cherubino di stucco la cui fulgidissima e tremenda voce di squilla gridava con gli occhi coperti da un'ala l'antico giuramento dal quale, invano, sfuggo. ***-Schemà Israel, Adonai elohenu, Adonai ehahad***[4] -

Ed ho sognato una donna, una fanciulla stupita, una bellezza diafana e cenciosa col medesimo volto del fuggevole distante cherubino, che, perduta nel volo di quell'angelo, era di repente, forse a sua insaputa, precipitata al suolo schiantandosi su di un viscido anonimo selciato, morendo. Aveva cosparso di fuoco magenta il candido della veste ed il turchino delle labbra, l'azzurro del pelago selvaggio e l'ocra della terra cosparsa di verde e di nero. Non so perché il sogno della morte del cherubino di stucco mi abbia poi seguito dovunque andassi in seguito a quel giorno. Ma so che -a Palermo, fuggevole ghirlanda di luci- ho pensato ben presto alla povertà, riverendola e proponendomi di riscattarla od estinguerla, alla ambigua durezza delle leggi, all'irrimediabile ***cherem*** di Spinoza ed al mio altrettanto duro e definitivo ostrakon da me stesso graffiato sul coccio della banalità della vita. Mi sono cimentato con i testi che adombrano la necessità di combattere strenuamente gli ingiusti verdetti delle vane collettive intemperate versioni della Storia , con la breve ed eterna consolazione dell'amore. Palermo –nome di eletta giustizia - e quell'angelo modellato nella materia sublime e vile della Morte sono da allora, credo, diventati parte cospicua della mia canzone, quella che ho inteso cantare con una voce sommessa ma che pure spero sia stata nitida e ferma. Non so, davvero non so, sebbene tenti strenuamente di immaginare, di dire, di argomentare; non so guardare oltre quegli occhi vuoti, fragili e chiari, non so emettere irrevocabili sentenze od evitare –men che meno- compromessi colla sorte. A te che leggi, soprattutto, non so che dire, salvo – questo

davvero so per certo – che **la poesia non conta nulla. Nulla è sicuro. Ma scrivi**.

1: (il popolo) d' Israele vive.

2: Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

3: Benedetto il Giudice giusto. (Si mormora nell'udire cattive notizie).

4: Ascolta Israele, il Signore è il tuo D-o, il Signore è uno. Incipit della principale preghiera dell'ebraismo.

Cherem: espulsone dalla comunità, equivalente ad una definitiva scomunica, sebbene forse più grave.

****Giacomo Serpotta, scultore palermitano di fine seicento.***